

Estratto tradotto

Harald Jähner
Höhenrausch
Das kurze Leben zwischen den Kriegen

Rowohlt Verlag, Berlino 2022
ISBN 978-3-7371-0081-6

pp. 11-17, 19, 21-29

Harald Jähner
Vertigine
La breve vita tra le due guerre

Tradotto da: Lia Bruna



Harald Jähner

Vertigine

La breve vita tra le due guerre

A mio fratello Uli, che non può più leggere questo libro

Prefazione

La vita nuova

A volte la storia si fa con la macchina fotografica. Quando nel 1925 la fotografa Frieda Riess mise il giovane pugile Erich Brandl nudo davanti all'obiettivo, e nel suo studio sul Kurfürstendamm illuminò e mise in mostra con tale raffinatezza il corpo allenato di lui, come di solito fanno soltanto gli uomini con i corpi femminili, e quando poi il mercante d'arte Alfred Flechtheim pubblicò a tutta pagina, sulla sua rivista dell'epoca «Querschnitt», le immagini di nudo anteriore e posteriore che ne erano risultate, entrambi lo fecero con la sensazione inebriante di essere all'altezza del proprio tempo. La boxe era uno sport nuovo, in arrivo dall'America, e suscitava eccitazione ed entusiasmo sulla scena culturale tedesca. Dagli incontri di pugilato si poteva imparare qualcosa: come da una serata a teatro, pensava Bertolt Brecht, e non era il solo. Aveva installato un punching ball nel suo studio, e la scrittrice Vicki Baum si allenava regolarmente in una palestra di boxe. Prese piede la parola *Körperkultur*, un corpo tonico e impeccabile era l'ossessione del momento. Essere moderni significava essere sportivi e scattanti. E la Repubblica, affamata di immagini, aveva pur sempre un debole particolare per gli scatti e lo sguardo fotografico femminile: gli autori più interessanti e innovativi in questo nuovo mestiere erano le donne.

Frieda Riess fece abbassare lo sguardo a Erich Brandl, che così era molto più simile a un oggetto di quanto non sarebbe stato se avesse mostrato il volto, guardando lo spettatore. Gli vietò anche i soliti gesti di sfida da pugile. Invece di fargli tenere la guardia con i pugni pronti a combattere, come nella rappresentazione che del giovane boxeur aveva dato la scultrice Renée Sintenis, Riess gli chiese di alzare un po' il braccio destro, così che il suo corpo prendesse un aspetto particolarmente vulnerabile. Questa accentuata vulnerabilità acuiva ancora di più l'impressione che i ruoli abituali dell'uomo e della donna fossero stati invertiti in modo radicale e provocatorio. Non accadeva spesso che una donna con tanta cura riducesse a oggetto il corpo di un uomo su di una foto (p. 289), neppure negli sfrenati anni Venti. Ci sarebbero state delle conseguenze, si poteva starne certi.

A partire da scene come il servizio fotografico di Frieda Riess nel suo studio di celebrità, questo libro racconta l'avvincente panorama di un'epoca che per molti versi sembra una bozza cianografica di quella odierna. Vista dal presente, la Repubblica di Weimar appare come un'immagine lenticolare, sorprendentemente attuale eppure di una stranezza

bislacca. A volte sembra quasi più moderna di noi, come se guardassimo indietro verso qualcosa che ci sta ancora davanti; altre volte invece sembra lontana da noi quanto le figure compassate e vestite di scuro nei ritratti di famiglia dei nostri bis-bisnonni.

Com'era stato euforico il suo inizio nel 1918, con la caduta del Kaiser e la proclamazione della prima repubblica democratica sul suolo tedesco! «Il vecchio mondo è marcio, scricchiola in ogni giuntura», pensava Valeska Gert, giovane danzatrice espressionista e di grottesco: «Voglio aiutare a spaccarlo. Credo nella vita nuova. Voglio aiutare a costruirla»¹. In ogni ambito sembrava aprirsi una nuova epoca: si era in attesa dell'«Uomo nuovo», della «Donna nuova», dell'«Architettura nuova»; persino l'oggettività era difesa con passione come «Nuova oggettività». Anche l'architetto Bruno Taut, presto noto per la sobria funzionalità dei suoi complessi residenziali e in realtà uomo di grande equilibrio, nel 1920 esultò di un'estasi quasi religiosa: «In lontananza risplende il nostro mattino [...] Viva la trasparenza, la limpidezza! Viva la purezza! Viva il cristallo! E sempre viva la fluidità, la grazia, la spigolosità, la luccicanza, la brillantezza, la leggerezza – evviva la costruzione infinita!»². Per quanto distaccata sia l'esperienza che si può fare oggi degli edifici cubici e del mobilio spoglio in tubolare d'acciaio del *Neues Bauen*, si fatica a immaginare con quale frenesia siano stati concepiti all'epoca. E con quale aggressività. Taut si scagliava contro gli edifici decorati a stucco della *Gründerzeit* con una furia che invocava esplosivi e martello demolitore: «Basta con le facciate a forma di lapide di cimitero davanti a quattro piani di bottega del robivecchi! Rompete le colonne di calcare in stile dorico, ionico e corinzio, spaccate questi teatri dei burattini! [...] Oh, i nostri concetti! Spazio, casa, stile! Diamine, come puzzano i concetti! Spezzateli, frantumateli! Non rimarrà nulla! [...] Morte a tutto ciò che è ammuffito!»³.

Come si concilia tutto questo? Come si concilia il piffero della rivoluzione con il modernismo architettonico, che oggi ci appare così sobrio e freddo, quasi esemplare nella sua equilibrata eleganza? Il radicalismo drammatico, tipico di questi anni in molti settori, mi ha fatto riflettere sull'equilibrio emotivo della Repubblica di Weimar. Poche epoche della nostra storia hanno suscitato emozioni così intense dall'inizio alla fine. Nato dalle pene della guerra, l'entusiasmo della rivoluzione fu oscurato dalle umiliazioni della sconfitta e dalla sensazione di spaesamento spirituale, dai rischi di una libertà non familiare. Come sulle montagne russe, le cose andavano su e giù: a un inatteso slancio in avanti seguì, appena due anni dopo, la follia dell'inflazione, con le sue banconote da un miliardo di marchi, con cui non si sarebbe potuto far felice neppure un mendicante. L'inflazione mise in discussione valori secolari, cancellò intere tradizioni dalla testa delle persone e le preparò a un decennio turbolento che, come ha detto storico Detlev Peukert,

¹ Valeska Gert, *Ich bin eine Hexe. Kaleidoskop meines Lebens*, [Knaur], Monaco 1989, p. 38.

² Bruno Taut, *Nieder der Seriosismus!*, in *Frühlicht. Beilage zur Stadtbaukunst aus alter und neuer Zeit*, [s.n.], Berlin 1920; citato in Stephan Waetzoldt – Verena Haas (a cura di), *Tendenzen der Zwanziger Jahre. Katalog zur Europaratsausstellung*, [Reimer], Berlin 1977, p. 64.

³ *Ibidem*.

«nella vertigine della mondanità ha sperimentato, collaudato e al contempo respinto tutte le posizioni e le possibilità della modernità»⁴.

Questo libro racconta sentimenti, stati d'animo ed emozioni come aggregati di atteggiamenti politici e situazioni conflittuali. Fenomeni fluttuanti come il disagio, la fiducia, la paura, la noia, la sicurezza di sé, il desiderio di consumare, la voglia di ballare, la fame di esperienze, la fierezza e l'odio. Come si sentiva la gente nella Repubblica di Weimar? Naturalmente, non si tratta affatto di dare una risposta valida per tutti. Ma la domanda, nella pluralità di opinioni diverse e contraddittorie, è decisiva. Come ci si sentiva a essere giovani, donne, abitanti di campagna o di città? Come si sentivano nel 1918 i combattenti dei *Freikorps*, che non si rendevano conto che la guerra era finita? Cosa provavano i rivoluzionari? Da dove derivava l'odio diffuso per la morbidezza, per gli ornamenti e le decorazioni? Come vedevano il futuro quelle ragazze a cui l'inflazione azzerava la dote, e in cambio ottenevano in massa qualcosa di radicalmente nuovo, cioè un impiego? Come si sentiva la gente quando le metropoli crescevano sempre di più e nessuno sapeva, a differenza di noi oggi, se si sarebbero mai fermate? E perché, tra tutti, proprio il triste Joseph Roth era entusiasta del traffico delle grandi città tanto da esclamare: «Sono rapito da Gleisdreieck»? Perché la giovane scrittrice Ruth Landshoff-Yorck premeva un bacio sul cofano della macchina quando la parcheggiava in garage la notte, e perché esortava le sue lettrici a fare altrettanto?

La storia della Repubblica di Weimar è qui raccontata nei luoghi più determinanti per il suo sviluppo mentale: il palazzo da ballo, la casa Bauhaus, l'ampio ufficio, il trambusto del traffico, lo studio fotografico, il palazzo dello sport, il padiglione della birra al momento delle elezioni e il ciglio della strada quando marciavano i *Kampfbünde*. Si vedono anche i villaggi e i paesini in cui è cresciuto il rancore per la metropoli, che avrebbe fatto girare la testa alla gente, spronato le ragazze a scappare e rubato le spose agli abitanti del posto. In campagna, le fatiche della vita quotidiana contrastavano aspramente con le promesse della nuova bella modernità consumistica che si sentivano arrivare dalle città. Si rende giustizia alla provincia se ci si concentra sugli elementi glamour degli anni Venti? O si ripete l'errore di cui le élite culturali berlinesi erano già state accusate all'epoca, ovvero ignorare la realtà del paese nell'eccitazione della metropoli? E viceversa, in che cosa consisteva la *Landlust* della Repubblica di Weimar, l'entusiastico movimento dei coloni che richiamava i giovani nei campi, precursore della coltura biologica e delle comuni rurali?

L'impeto degli sconvolgimenti culturali sarebbe impensabile senza il jazz, che infiammava, ispirava, inebriava le persone. Con il disco è nata la cultura pop, che ha aumentato enormemente l'intensità della vita. Che il charleston si potesse ballare da soli non rimase senza conseguenze per l'emancipazione del soggetto. Poter scendere in pista da soli insieme alle masse scatenate al ritmo di jazz ha comportato una rivoluzione nei locali da ballo, spazio decisivo della vita sociale, in grado di tracciare un legame esaltante con l'oggi.

⁴ Detlev J.K. Peukert, *Die Weimarer Republik. Krisenjahre der Klassischen Moderne*, [Suhrkamp], Frankfurt am Main 1987, p. 268.

Ma poi uno muove di nuovo un po' l'immagine lenticolare e vede gli eleganti gigolò che aspettano il proprio turno per il ballo di coppia. Come si sentivano questi giovani ufficiali in congedo, ora in servizio nei palazzi da ballo della Repubblica, al soldo di donne indipendenti che non avevano tempo di stare a lungo sedute in attesa che qualcuno le invitasse a ballare? L'Haus Vaterland di Berlino forniva persino l'assistenza ai bambini per le madri impegnate nel tè danzante pomeridiano.

Si racconta la politica dei corpi, carica di conflitti, la recente confusione intorno ai poli del maschile e del femminile, il bisogno di aumentare la tenerezza e l'ambiguità, e al contempo la forza e la funzionalità in ogni ambito. Profeticamente, la cosa riuscì nelle squadre di combattimento che marciavano in formazione per le strade e davano all'individuo l'inebriante sensazione di una forza superiore. Mentre si descrivono i tentativi dei governi in rapido avvicendamento di cavalcare la tigre dell'agitazione pubblica, l'attenzione maggiore viene rivolta a questo: le fasi preliminari della politica, gli stati d'animo che per primi hanno formato i valori, gli atteggiamenti e le convinzioni. Non è un caso se in quel periodo il giornalismo abbia avuto una fioritura stilistica e percettiva. Gli intellettuali della Repubblica, di qualunque colore, svilupparono come in una serra una speciale sensibilità per il contenuto politico di fenomeni quotidiani apparentemente del tutto impolitici.

Chiedersi che cosa si provava nella Repubblica di Weimar significa non volerla interpretare sempre e solo a partire dalla fine. A differenza di noi, i contemporanei non sapevano come sarebbe andata. Alla luce degli sviluppi mostruosi e terribili del nazionalsocialismo, si è tentati di vedere la Repubblica solo come antefatto della sua fine, e di cercare costantemente i primi indicatori del crollo. Ma neppure la disoccupazione di massa era motivo sufficiente per votare per Hitler, e molti disoccupati non lo fecero. Ma allora, chi lo votò? Perché anche una donna come Luise Solmitz, felicemente sposata con un ebreo, simpatizzava per il Partito nazionalsocialista? Che cosa vedeva la gente quando guardava Hitler? La stessa cosa che vediamo noi oggi, dopo due generazioni di rielaborazione? Perché tanti tedeschi non si sentivano più ascoltati, convinti che le discussioni al Reichstag fossero semplici battibecchi, e che i giornali dove erano riportate facessero della stampa menzognera?

L'equilibrio emotivo tedesco durante la Grande Depressione oscillava tra l'odio e il desiderio di unità. La varietà spensierata prodotta dagli anni Venti, ora, era spesso vista come un peso, da molti come una maledizione. I cittadini percepivano una società lacerata, divisa in universi di vita inconciliabili, isolati l'uno dall'altro e tra i quali non c'era alcuna disponibilità a capirsi. Immancabilmente, questo malcontento evoca associazioni con la situazione odierna. Allarmati dalla tentazione di molti scettici di congedarsi dalla sfera pubblica, denunciata come mainstream, e di ritirarsi in bolle mediatiche oscure e alternative, guardiamo alle «condizioni di Weimar» con uno sguardo nuovo e più acuto. Intorno al 1930, la democrazia perse una delle sue risorse più importanti e al contempo più fragili: la fiducia. Molto di ciò che negli anni della ripresa era sembrato una liberazione, un volo ad alta quota, veniva ora percepito come manipolazione e imbroglio. A partire dal

1930, l'atteggiamento di molti tedeschi si trasformò in profondità, coinvolgendo la moda, la percezione del corpo, la tonalità e le preferenze musicali. L'umore si inabissava, la volontà di riscatto cresceva, si cercavano nuovi tipi di euforia, più trascinanti, più aggressivi, più rovinosi che mai.

Ogni narrazione storica pone implicitamente la questione della responsabilità dell'individuo. Lo sviluppo verso il nazionalsocialismo non era inevitabile. La democrazia di Weimar non era così debole da rendere impensabile un altro esito. I cittadini avevano la possibilità di scegliere, ognuno per sé, non da ultimo nella cabina elettorale.

Capitolo I

Quando la guerra arrivò a casa

«Il Café Vaterland è illuminato a giorno. Entro un attimo. Anche se i proiettili potrebbero colpire da un momento all'altro, suona l'orchestrina viennese».

Harry Graf Kessler

I primi giorni

La Repubblica di Weimar inizia con un paradosso: la guerra era appena finita, e giunse in Germania. Dal novembre 1918, passo dopo passo, arrivò *a casa*.

Per quattro anni di guerra mondiale, l'esercito tedesco era riuscito a tenere la guerra all'esterno. Mentre vaste aree di Francia e Belgio erano state distrutte come mai prima di allora, in Germania non era stata toccata neppure una tegola. In compenso la monarchia era ormai a terra e il popolo aveva posto fine alla guerra di propria iniziativa. Gli scioperi avevano paralizzato la produzione, i comitati di cittadini, chiamati Consigli degli Operai e dei Soldati, presero il potere nei comuni. La rivoluzione, appena iniziata, sembrava aver vinto in modo mirabilmente incruento. Gli ufficiali avevano abbandonato i soldati, i marinai di Kiel si erano rifiutati di lasciare il porto, le insubordinazioni collettive avevano avuto la meglio sul regime, sfinito dalla guerra. Prima cadde la monarchia in Baviera, e due giorni dopo, il 9 novembre 1918, il Kaiser. Il governo di Max von Baden – il primo della storia tedesca in cui sedessero anche i socialdemocratici – in carica da appena un mese, aveva annunciato l'abdicazione di Sua Eccellenza, sebbene Guglielmo II non si fosse ancora dichiarato pronto a farlo. Una cacciata di prim'ordine. L'imperatore sarebbe fuggito in Olanda il giorno seguente, con la coda tra le gambe.

Ora una folla enorme si accalcava tra il castello e il Reichstag. Nervosi, preoccupati, adirati, ardimentosi. Degno di nota il fatto che tra loro ci fossero anche molte donne, per lo più in gruppi di amiche e colleghe. Impiegati in tenuta da ufficio, operai, persino cittadini facoltosi vestiti eleganti. Erano tutti accomunati dalla certezza di vivere qualcosa di grande, di effervescente. Sentivano di essere sulla soglia di una nuova era, e nessuno sapeva esattamente che cosa avrebbe portato. Felicità o altro dolore? Anarchia, oclocrazia, guerra fratricida? Dittatura della classe operaia? Ordine civile per tutti? O quantomeno di nuovo dell'arrosto di maiale?

Chi avrebbe portato quelle persone fin lì? Una Germania senza imperatore: per molti un'idea inconcepibile, spaventosa. Chi avrebbe preso in mano lo scettro ora?

Lo scettro fu raccolto da un certo Philipp Scheidemann, seduto a pranzo nella mensa del Reichstag. Il cinquantatreenne tipografo e giornalista di Kassel, dal 1883 membro dell'SPD, all'epoca ancora bandita, da appena cinque settimane si faceva chiamare Segretario di Stato. Aveva ottenuto questo onore perché l'impero al collasso aveva bisogno che nel governo d'emergenza, messo insieme frettolosamente, sedesse un socialdemocratico, per

quanto, se non altro, solo in seconda fila. La decisione avrebbe dovuto pacificare l'umore dei lavoratori inferociti. Accadde l'opposto.

Scheidemann, noto per la sua indole allegra, che scriveva regolarmente glosse su «Kasselänerisch» con lo pseudonimo di Henner Piffendeckel, quel 9 novembre capì che l'agitazione davanti al castello si sarebbe inasprita sempre di più. La Germania, senza imperatore da poche ore, aveva urgente bisogno di un faro, e ancora una volta di una guida rispettabile al vertice. Lo stesso Scheidemann la individuò in Friedrich Ebert, il tarchiato presidente della SPD, gioviale, deliberato e con un talento per il compromesso. Così Scheidemann – «tra la zuppa e il dolce», come scherzò in seguito – salì su uno dei balconi del Reichstag, davanti al quale si era radunata una grande folla, e proclamò la repubblica nella sua caratteristica cantilena, senza essersi messo d'accordo con nessuno: «Il popolo tedesco ha vinto su tutta la linea. Il vecchio marciume è crollato; il militarismo è finito! Gli Hohenzollern hanno abdicato! Viva la Repubblica tedesca! Il deputato Ebert è stato proclamato Cancelliere del Reich. Ebert con ciò è stato incaricato di formare un nuovo governo. Di questo governo faranno parte tutti i partiti socialisti. [...] Ora il nostro compito è fare in modo che questa brillante vittoria, questa piena vittoria del popolo tedesco, non venga macchiata: pertanto, vi chiedo di adoperarvi affinché che non si verifichi alcun disturbo della sicurezza! Dobbiamo poter essere orgogliosi di questo giorno per tutto il tempo a venire! Non deve accadere nulla di cui potremmo essere rimproverati in futuro! Pace, ordine e sicurezza, ecco ciò di cui ora abbiamo bisogno!».

E fu proprio questo, un senso di calma e sicurezza, che Scheidemann diede alla folla inferocita. Il suo colpo di testa fu una prodezza politica, in grado di garantire ai socialdemocratici, che avevano guidato con successo la rivolta contro la monarchia, di mantenere le redini della situazione e non essere immediatamente scalzati dalla sinistra. Nella situazione di irrequietezza, gli animi si sarebbero potuti inasprire con grande facilità, e l'impulso all'azione sarebbe potuto passare dai socialdemocratici, al comando nei Consigli degli Operai e dei Soldati, ai comunisti più radicali. Gli agitatori di questi ultimi, con discorsi infuocati, cercavano di trasformare la rivoluzione ancora borghese in una rivoluzione comunista sul modello russo.

Karl Liebknecht, futuro cofondatore del Partito Comunista di Germania, intervenne due ore dopo e proclamò la Repubblica una seconda volta, da un altro balcone del castello. Era tutt'altro che una farsa ridicola. Mentre il socialdemocratico Scheidemann aveva portato dei fatti e presentato la rivoluzione appena iniziata come conclusa con successo – tanto da rendere urgente il ripristino della pace e dell'ordine – Liebknecht spiegò ai suoi ascoltatori che era soltanto l'inizio di una lunga lotta. Da combattersi con il massimo rigore: prima si sarebbe dovuto stabilire l'«ordine statale del proletariato», e poi completare la rivoluzione mondiale. «Viva la libertà, la felicità e la pace!»: chiunque avrebbe sottoscritto questo slogan, eppure era una dichiarazione di guerra a tutti gli effetti.

[DIDASCALIA: A Wilhelmshaven, i marinai rivoluzionari lanciano tutti i razzi di segnalazione e le munizioni di emergenza, in un grande spettacolo pirotecnico per celebrare la Repubblica, proclamata il 9 novembre 1918.]

La caduta dell'impero era costata fino a quel momento sessanta vite, di cui otto nella capitale. Non era molto, considerato il tracotante avversario e i numerosi scontri armati necessari affinché i rappresentanti militari del vecchio regime abbandonassero le postazioni. Fino a quel momento la rivoluzione era stata pacifica e il 9 novembre, a un'opinione pubblica borghese ben disposta, per strada e sui mezzi di comunicazione, era parso un giorno buono, che in futuro avrebbe potuto entrare nella storia tedesca come motivo di vanto. Quasi con un inno, il caporedattore liberale del «Berliner Tageblatt», il 10 novembre, salutò la rivoluzione vittoriosa in prima pagina. Theodor Wolff elogiò la volontà di Ebert di ristabilire la pace e l'ordine, garantire l'approvvigionamento alimentare e offrire ai vecchi dipendenti pubblici un ruolo nel nuovo Stato. Non sarebbe stato facile, ma ora i «seguaci del nuovo» e i rappresentanti del vecchio avrebbero dovuto lavorare insieme «per amore del popolo». Per Wolff il nuovo ordine così auspicato si presentava come una comunità attenta alla comunicazione e al compromesso: «A nessuno che pretenda di avere un pensiero libero sarà permesso avvicinare e offendere chi ha il cuore rivolto a un altro culto degli dèi. Non sempre sono i peggiori a non sapersi reinventare a ogni giro di vento e all'emergere di nuove potenze. Un popolo che raggiunge l'indipendenza si onora da sé, onorando una retta coscienza anche in coloro di cui scavalca i privilegi». Wolff deve aver scritto la sua esortazione al rispetto reciproco in gran fretta la sera stessa della rivoluzione, eppure assestò un colpo clamoroso, suonò a pieno volume, abbracciò il popolo intero con impeto capillare. Lo immaginiamo scrivere, aspirare impaziente la sigaretta, girare agitato intorno alla scrivania dopo ogni riga: un caporedattore in stato di emergenza. Così importante era per lui ogni parola, che il testo continuava in modo piuttosto maldestro con due righe nella pagina successiva, e lì si concludeva con l'appello a disarmare chiunque volesse disconoscere con la forza ciò che era stato felicemente raggiunto.

Non restava che porre subito ufficialmente fine alla guerra perduta! Due giorni dopo la proclamazione della Repubblica, i plenipotenziari del nuovo governo provvisorio firmarono l'atto di armistizio, nella foresta di Compiègne, creando così le condizioni per ciò che la maggioranza dei tedeschi sognava, anche se la maggior parte di loro soltanto di recente: l'instaurazione di una democrazia in pace e libertà, in cui ognuno potesse vivere dei frutti del proprio lavoro e perseguire la felicità privata, indisturbato dalla guerra e dalla forza bruta.

Questo era il piano. L'opportunità che si presentava tangibilmente alle persone. Ma non tutti desideravano la libertà e la democrazia. Anche tra i cittadini comuni, molti non volevano neppure immaginare qualcosa di diverso dall'impero. Senza il triangolo magico della loro identità – Dio, Onore, Patria – si sentivano spaesati. La guerra, che era stata combattuta aspramente per l'imperatore e l'impero, non poteva finire così, con un

semplice tratto di penna. La guerra quindi tornava a casa, insieme con le truppe smobilitate, diretta contro la stessa gente che le aveva posto fine. Invece che sui campi di battaglia zuppi di sangue di Francia e Belgio, continuava nelle strade e nelle stazioni tedesche, scaricandosi in piccole scaramucce. I soldati se la prendevano con il loro stesso popolo, diventato infedele, e si vendicavano qua e là, spesso del tutto a caso.

Per esempio alla stazione di Wanne, vicino a Bochum. Il 30 novembre, un battaglione frustrato di ritorno dalla guerra, durante una sosta sul binario, si imbatté in un corpo di guardia del Consiglio degli Operai e dei Soldati. Dopo aver ingiuriato con irruenza la «marmaglia senza patria», i soldati di prima linea fedeli al Kaiser spinsero a terra una guardia della stazione. Ne scaturì uno scontro a fuoco con l'uso di mitragliatrici da entrambe le parti. Quattro soldati furono gravemente feriti. I loro camerati allora attraversarono la città facendo razzie, e occuparono un edificio pubblico. Un bambino di nove anni rimase ucciso e un'altra guardia ferroviaria ferita. Dopo essersi sfogata, la soldataglia proseguì il viaggio in treno. L'incidente valse ben cinque righe sul «Berliner Tageblatt» del 1° dicembre, tanto era ordinario.

Ci furono innumerevoli incidenti di questo tipo, in cui pezzi dell'esercito sulla strada del ritorno si vendicavano dell'armistizio. Si sentivano derubati della possibilità di una conclusione più onorevole della guerra, per la quale sarebbero valsi i sacrifici di tutti quegli anni passati a combattere. Ogni volta che se ne presentava l'occasione, cercavano la lite con le guardie del nuovo governo. Piccole squadre di soldati davano la caccia a singoli passanti, scambiati per operai o intellettuali rivoluzionari, scioperati e fraticidi.

Su richiesta del governo provvisorio del Reich, l'Alto Comando dell'Esercito a Berlino diffuse un appello intitolato *Basta con le sparatorie insensate!*, che ammetteva indirettamente da dove per lo più provenissero i disordini, cioè dall'esercito stesso: «Concittadini! In alcune parti della città si continua a sparare contro gli organi dell'attuale dirigenza del Reich e contro cittadini in abito civile e in uniforme. Si dice che gli spari provengano da persone che credono di dover difendere il vecchio stato di cose. Al contrario, affermiamo che [...] l'ordine è di sostenere l'attuale dirigenza del Reich con ogni mezzo».

Ovunque vennero stampati e diffusi appelli all'osservanza di quella virtù che i tedeschi hanno tanto cara, e di cui ora erano così dolorosamente carenti: la disciplina. I Consigli degli Operai e dei Soldati, organi portati in vita su iniziativa della società civile e ancora da formare, esortavano senza posa alla calma e all'ordine. «Consigli degli Operai e dei Soldati», alle nostre orecchie, suona come il fumo delle armi spartachiste, giovani scatenati che danno libero sfogo al proprio slancio rivoluzionario. In realtà era il contrario. Nella maggior parte dei Consigli sedevano cittadini affermati, artigiani e operai specializzati, persone coraggiose abbastanza da prendere in mano la situazione nel caos del vuoto di potere, per ripristinare al più presto condizioni di benessere nel Paese in agitazione. Quasi tutti i Consigli erano socialdemocratici. Volevano ottenere diritti di partecipazione democratica in maniera ordinata.

Tipico del pensiero dei Consigli è un appello apparso sul «Bütower Anzeiger» il 14 novembre, con il titolo *L'autodisciplina e l'ordine sono necessari*: «Solo il popolo che sa mantenere una disciplina volontaria è maturo e capace di autodeterminazione. Noi ne siamo capaci? È in grado il nostro popolo di governarsi da solo? Il governo ne è convinto. Ha fiducia nella capacità di autodisciplina del popolo. Dimostriamo di essere degni di questa fiducia. Dimostriamo di essere pronti per la libertà politica. Dimostriamo di saper esercitare autodisciplina. Allora regnerà l'ordine. E l'ordine è ciò di cui l'esercito e il popolo hanno bisogno per ottenere la pace. Firmato Krahn, Fitzner e il Sottotenente della Riserva Voß». Furono persone come queste a dar forma al volto pacifico della Rivoluzione di novembre, portandole però anche il disprezzo contenuto nel noto giudizio, attribuito a Lenin, secondo cui nessuna rivoluzione tedesca sarebbe stata tale: «Rivoluzione in Germania? Non avverrà mai. Se i tedeschi vogliono assaltare la stazione, comprano il biglietto».

Se solo fosse stato così! L'appello dei tre cittadini impegnati lascia presagire il caos, che iniziò a diffondersi sulla scia della rivoluzione vittoriosa. Lontano dai grandi scenari e dalle linee di sviluppo, già in sé contorte, della rivoluzione, sorse un coacervo di microconflitti, in cui cittadini coraggiosi, dirigenti sindacali, marinai, ufficiali, sindaci, ma anche avventurieri e criminali avevano la possibilità di scegliere se far scorrere il sangue oppure no. Alle numerose scaramucce tra «esercito e popolo», tra socialisti moderati e radicali, tra bianchi e rossi, si aggiunsero le azioni anarchiche di innumerevoli lestofanti che si cucinavano la loro zuppa personale sul fuoco dei disordini politici. Per esempio, Otto Haas, un marinaio destituito, il primo giorno della rivoluzione rubò un veicolo a motore e, come venne poi detto in tribunale, si mise «a disposizione del nuovo governo». In modo informale, come si faceva ai tempi, ottenne un impiego come autista da uno dei Commissari del Popolo appena nominati. Con la macchina, una Wanderer W3, andava in giro anche privatamente. Il «Berliner Tageblatt» riporta: «È venuto pure a Potsdam, poco dopo l'arrivo di un treno ospedale. Ha saputo approfittare dell'opportunità. Si è finto agente delle forze dell'ordine, ha fatto arrestare il consigliere contabile e il funzionario pubblico alla guida del treno, ha confiscato tutte le derrate presenti, lardo, prosciutto, salsiccia, uova, e le ha portate a Berlino, dove le ha rivendute di propria iniziativa»⁵.

Gli atti criminali sotto le spoglie dello Stato si ripeterono su questo modello. Un protettore si spacciò per Commissario del Popolo, prese un paio di guardie del Consiglio degli Operai e dei Soldati che si trovavano lì all'angolo e in modo sgarbato diede loro l'ordine di fucilare un malvagio traditore. Ubbidientemente, la sentenza fu eseguita sul posto. Ciò che i bravi fucilieri non sospettavano, era che la vittima non era un controrivoluzionario, bensì un compare del criminale, diventato troppo pericoloso per lui.

Nella maggior parte dei casi, comunque, non c'era neppure bisogno di una simile copertura istituzionale, perché nel dopoguerra le armi non mancavano. I soldati che avevano disertato in massa le avevano portate con sé, e le avevano tenute o vendute per pochi

⁵ «Berliner Tageblatt», 2 dicembre 1918.

soldi al bancone della birreria. Settori ambigui della cittadinanza erano armati fino ai denti. Presunti agenti di sicurezza della milizia popolare saccheggiavano i passanti o confiscavano le provviste da magazzini e negozi. A Buchholz, un quartiere di Berlino, una sedicente squadra per l'ordine pubblico arrestò il sindaco e fece sparire la cassa comunale⁶. Ma la violenza si fece davvero devastante quando il governo a guida socialdemocratica chiamò in aiuto l'esercito.

⁶ «Berliner Tageblatt», 16 dicembre 1918.